

**LA PASSIONE
PREDOMINANTE**

DIVENGA FORZA E VIRTÙ PRINCIPALE

EDIZIONI PAOLINE

Carissimi in S. Paolo,

Togliere il nostro «io», e mettere la via di Dio in noi è il più grande ed il più utile lavoro cui possa attendere l'uomo sulla terra. Innestare sopra l'olivastro, l'uomo, la buona oliva Gesù Cristo: «Io vivo, ma realmente non più vive l'io; vive invece in me il Cristo».

Uso manoscritto

L'«io» si domina, corregge, guida particolarmente con l'esame di coscienza quotidiano, settimanale, mensile, annuale.

Esso si rivolge su alcuni punti principali:

1) lo spirito di preghiera, 2) il vero concetto della vita, 3) i doveri del proprio stato, 4) l'assoggettamento della parte inferiore allo spirito, 5) lo stabilirsi di Gesù Verità, Via, Vita in noi, 6) e per concretare tutto, nell'esame particolare, sulla passione predominante.

Come conoscerla?
Come combatterla?
Come vincerla?
Come trasformarla in forza e virtù principale?
Eccovi le domande cui cercherò rispondere
in questi brevissimi appunti.

Aff.mo Autore.

Alba, Natale 1931

Che cosa è la passione predominante?

Siamo sulla terra come pellegrini, in viaggio verso il Cielo. Usciti dalle mani di Dio Creatore, dobbiamo ritornare alla sua casa paterna.

Tutta la nostra sapienza sta nell'indovinare e percorrere rettamente la strada che conduce al Cielo. Quanti inganni, però! Larga è la via che conduce alla perdizione e *molti* entrano per essa. Stretta è la via che conduce al Cielo e *pochi* la prendono! Dio, Gesù Cristo, la Chiesa ci gridano: «Avete innanzi la via della vita e la via della morte: eleggete dunque la vita».

Ma intanto quante volte si ripete quello che Dante narra di se stesso:

«Nel mezzo del cammin di nostra vita
mi ritrovai per una selva oscura
ché la dritta via era smarrita».

Farsi buoni! Farsi santi! Ciò non significa soltanto frequentare la Comunione o far lunghe preghiere; significa vivere di fede in Gesù Cristo, vivere virtuosamente in Gesù Cristo; vivere di amore a Gesù Cristo; zelare la conoscenza, la imitazione, l'amore a Gesù Cristo.

Non basta la lunga preghiera se non ci porta alla vita cristiana; non basta la fede se non ci sono le virtù; non basta essere buoni se non facciamo dei buoni.

Essere cristiani, essere religiosi, essere sacerdoti totalitari; ci sia in noi vera unità, vita che corrisponde alla fede, pietà che ottiene la fede e la vita buona: fede, vita, pietà che fruttino lo zelo.

Tre sorta di nemici tentano continuamente di farci uscire di strada: il mondo, il demonio, le passioni. Il mondo inganna con le sue massime corrotte e col formare intorno a noi un ambiente di esempi cattivi. Il demonio opera specialmente eccitando le passioni e la fantasia; il nemico principale poi è in noi, sono le nostre passioni. Le passioni per sé non sono né buone né cattive, ma occasione e forza per il male o per il bene, secondo che sono governate dalla ragione e dalla fede, oppure lasciate libere da ogni freno. Le passioni sono un esercito grande, e sarebbe ben difficile correggerle, dominarle, guidarle tutte insieme.

Le passioni in senso filosofico sono, secondo molti autori, undici, secondo altri dodici o più.

Parliamo solo in senso morale: e ci riferiamo specialmente alle passioni sregolate; quando cioè non sono domate, raddrizzate, trasformate in forza viva ed operante.

Esse hanno però un capitano, un terribile Oloferne: se si uccide questo, resta vinto anche il suo esercito; come, abbattuto Golia, gli Ebrei ebbero la vittoria su tutti i Filistei.

Tra tutte queste passioni dunque si cerchi quella che fa da capitano, la *passione predominante*, la *passione principale*; e si miri ad essa con santo coraggio fino alla vittoria: perché *o si vince o si sarà vinti. Il Cielo è la patria dei vittoriosi, dei trionfanti; l'inferno è il luogo riservato ai vinti.* E così la passione predominante è necessario conoscerla, combatterla, vincerla.

Quali sono i mezzi per riuscire vittoriosi e trasformarla, anzi, in strumento di gloria eterna? Ecco i punti che considereremo svolgendo brevemente:

1) *Che cosa è la passione predominante?* È la passione che *domina* le altre, è la passione che *guida* le altre. Per conoscerla con precisione e condurre la nostra lotta con maggior destrezza e vincere più sicuramente, è necessario passare in rassegna i sette vizi capitali. Tra essi si troverà certamente la nostra passione predominante.

2) Tre sono le passioni che generalmente si incontrano nel cuore dell'uomo.

3) Esame dei connotati della passione predominante per individuarla con sicurezza.

La passione predominante si immedesima con uno dei sette vizi capitali. Occorre conoscerli tutti per trovarla fra essi.

I Punto: I VIZI CAPITALI

La vita dell'uomo è una continua battaglia sulla terra: *Militia est vita hominis super terram; labora sicut bonus miles Christi:* combatti come buon soldato di Gesù Cristo. Non sarà coronato se non chi avrà legittimamente combattuto: *non coronabitur nisi qui legitime certaverit. Bonum certamen certavi; in reliquo reposita est mihi corona justitiae:* ho combattuto la buona battaglia, ora spero la corona di giustizia. *Vieni, sponsa mea, coronaberis:* vieni, sarai coronato. Ecco i testi che ci debbono guidare nella presente considerazione. La vita è lotta, ed in questa lotta vi è chi combatte come semplice soldato, vi sono i capitani rappresentati dai Sacerdoti, e vi sono le sentinelle avanzate rappresentate dai religiosi. Vi sono pure i disertori che, stanchi e sfiduciati, abbandonano il campo; vi sono gli imboscanti che sotto mille pretesti si nascondono; vi sono finalmente quelli che se ne stanno oziosamente osservando, applaudendo o schernendo; vi sono anche i traditori che si mettono dalla parte dell'avversario.

Preghiamo che il Signore dia forza e coraggio, perché tutti possiamo vincere e nel giorno del finale trionfo trovarci con Gesù Cristo. Egli sarà il capo degli eletti, capo del suo esercito vittorioso, ed entrerà gloriosamente in Cielo. Dietro il carro del trionfatore verranno lontani, coperti di ignominia, i traditori, i disertori. La vita è lotta e il giorno del giudizio universale ne sarà l'epilogo.

*

I vizi capitali sono sette: superbia, avarizia, gola, lussuria, invidia, ira, accidia. Essi si dicono capitali, ma non è perché siano i peccati più gravi. I peccati più gravi sono quelli contro le virtù teologali: e cioè i peccati più gravi sono l'odio formale contro Dio, i peccati contro la speranza, i peccati contro la fede e i peccati contro lo Spirito Santo.

Si dicono invece capitali perché hanno un certo influsso sopra tutti gli altri peccati come loro causa e loro radice. Sono cause impulsive ed occasionali degli altri peccati; ne sono un impulso per l'ignoranza che mettono nella mente, per la concupiscenza che accendono nel cuore, per la malizia che portano nella volontà.

I vizi capitali corrompono le idee, travolgono il sentimento, estinguono la volontà.

*

Il primo vizio capitale è la *superbia*, cioè un desiderio sregolato di lode. Desiderio sregolato da non confondersi con l'aspirare all'approvazione di Dio e alla gloria eterna, che è desiderio ordinato. Il disordine sta nel volere la falsa lode degli uomini e nella stima eccessiva di noi stessi. E questo avviene in più modi: quando si disprezzano gli uguali e gli inferiori, quando si vuole troppo eccellere sopra gli uguali, quando si va fino a disprezzare i superiori; quando si confida troppo nelle nostre forze; quando si lasciano le opere buone per rispetto umano e timore dell'umiliazione.

Si distingue la superbia completa dall'incompleta. La superbia completa si ha quando si vuole così elevarsi da disprezzare Dio, i superiori e le loro leggi. La superbia incompleta si ha quando alcuno, salva la debita sottomissione, si eleva troppo nella propria stima e nel proprio orgoglio. Orbene, la superbia completa è peccato mortale *ex toto genere suo*, cioè non ammette parità di materia; essa infatti ripugna direttamente ed assolutamente alla carità verso Dio. Questa superbia viene anche colpita dallo Spirito Santo: *qui talia agunt digni sunt morte*.

La superbia incompleta è di sua natura veniale, perché si ha allorché, senza disprezzo di Dio

e del prossimo, l'anima si eleva troppo nella propria stima. Non si verifica quindi disordine grave. Diverrebbe tuttavia grave, se ciò accadesse con notevole disprezzo degli altri, specialmente se la persona si compiacesse delle disgrazie altrui.

Le figlie della superbia sono tre: la *presunzione*, che è il desiderio d'intraprendere cose superiori alle forze; l'*ambizione* che è un desiderio sregolato di dignità e di onore non meritato; la *vanagloria*, cioè il desiderio di una gloria vuota, che si ricerca con parole, con intenzioni o con fatti. Queste manifestazioni sono per sé peccato veniale.

*

Il secondo vizio capitale è l'*avarizia*. L'avarizia è un desiderio disordinato dei beni temporali o beni di fortuna. Esso sta, non nel reale possesso, ma nello smoderato affetto. Si verifica quando si desidera di possedere e di avere non con fine retto, ma soltanto con fine umano. Fine retto sarebbe di provvedere a sé, al prossimo, alla famiglia, all'onore di Dio. L'avarizia è peccato *ex genere suo* veniale, e questo perché è un affetto disordinato ad una cosa per sé lecita: il denaro; soltanto importa un eccesso, e quest'eccesso può però portare peccati gravi contrari alla

giustizia e alla carità, per es. se si fanno frodi nei contratti, se si lavora di festa, se si danneggia il prossimo. Ed allora ecco l'Ecclesiastico che dice: *Avaro nihil est scelestius*: non vi è cosa peggiore dell'avarizia.

Le figlie dell'avarizia sono: l'*inquietudine della mente*, perché l'avarico è sempre teso verso le ricchezze; l'*indurimento del cuore* verso il prossimo; la *violenza per acquistare*; la *perfidia negli impegni*.

*

Terzo vizio capitale è la *gola*. La gola, in quanto vizio, è un desiderio sregolato di cibo e di bevanda, che non è il desiderare tali cose per il sostentamento del corpo, ma desiderare la bevanda o il cibo soltanto per il piacere: ecco il peccato.

La gola *ex genere suo* è peccato veniale. Esso non è precisamente contro la carità verso Dio o verso il prossimo, ma è un eccesso in cosa lecita. Si commette il vizio di gola in cinque modi:

1.o Se si mangia prima del tempo; 2.o se si mangiano cose troppo ricercate; 3.o se più del necessario; 4.o se in modo vorace; 5.o se cibi troppo studiosamente preparati.

Il peccato di gola diviene grave quando si viola il digiuno della Chiesa; quando si diventa inca-

pati a funzioni che si devono fare *sub gravi*; quando si danneggia gravemente la salute; quando continuamente si pensa al mangiare o al bere, e quando si eccede nel bere fino alla completa ebbrietà.

S. Gregorio Magno enumera cinque figlie della gola, cioè: *stupidità* della mente; *gioia stolta* nell'abbondanza del vitto; *stultiloquio* (d'ordinario dopo il cibo è assai più facile il peccato); *trivialità* nel parlare; *incontinenza*, secondo il detto dell'Apostolo: «Non vogliate inebriarvi di vino, perché in esso è la lussuria».

*

Quarto vizio capitale è la *lussuria*. La lussuria è il disordinato appetito delle cose veneree. L'uso ordinato delle cose veneree, secondo la fede e secondo la ragione, è lecito; diversamente è gravemente illecito, offende Dio e gli uomini. La lussuria diretta è peccato mortale *ex toto genere suo*, cioè non ammette parità di materia. Gli effetti della lussuria sono: 1.o cecità di mente, 2.o precipitazione nelle decisioni; 3.o inconsiderazione nel parlare; 4.o incostanza nell'agire, per cui molte cose si cominciano e nessuna si termina. Inoltre: amore sregolato di se stesso o diffidenza di Dio, affetto disordinato della vita presente, gran timore della morte, dei novissimi e dell'eternità.

*

Quinto vizio capitale è *l'invidia*. L'invidia è una tristezza che si prova per il bene altrui, come se il bene altrui fosse danno nostro. È inoltre un godere del male altrui in quanto reputiamo quasi che debba portare a noi vantaggio.

L'invidia è *nel genere suo* peccato mortale. Infatti essa si oppone direttamente alla carità. Che cosa c'è di più malvagio che godere di quello che gli altri soffrono? e soffrire di quello che gli altri godono? Soventissimo però l'invidia è peccato veniale o per imperfezione di atto o per parvità di materia. Le figlie dell'invidia sono: l'odio contro il prossimo, la detrazione, la gioia dei mali accaduti agli altri, la mormorazione, la denigrazione.

*

Sesto vizio capitale è *l'ira*. Essa è un disordinato desiderio di vendetta, e l'abito dell'ira dicesi iracondia. Dicesi disordinato desiderio di vendetta, perché desiderare la vendetta del male non è peccato, ma atto di virtù e retta ragione. Così Gesù scaccia i venditori dal tempio con ira; il padre castiga il figlio, il giudice condanna il reo.

I superiori mancano facilmente di debolezza, non esigendo quanto il dovere importa di ottenere. Così è di maestri, genitori, ecc.

L'ira è vizio o virtù secondo il *motivo formale*. Se ispirata da amor di Dio o del prossimo è atto di virtù; se ispirata da amor proprio è atto di passione. L'ira è peccato *ex genere suo mortale* quando si desidera una vendetta ingiusta o sproporzionata alla colpa. In questo senso S. Paolo dice che l'ira esclude dal regno di Dio. L'ira è peccato *ex genere suo veniale* quando è solamente eccesso nel modo. Le figlie dell'ira sono per parte del cuore: sconvolgimento delle idee; per parte della mente: sconvolgimento delle idee; per parte della lingua: la contumelia, la maledizione, la bestemmia, le risse, le sedizioni e simili.

*

Settimo vizio capitale è *l'accidia*, cioè la pigrizia. Pigrizia significa: torpore di anima nell'esercizio della virtù, perché faticosa; in particolare, è tedio della divina amicizia e del fervore; quindi è noncuranza dei beni divini. La pigrizia è peccato mortale in quanto essa importa noncuranza dei beni divini, della divina amicizia; perché si oppone direttamente alla carità verso Dio: *tristitia saeculi mortem operatur*.

La pigrizia è invece peccato veniale (ma dispone prossimamente al mortale) quando è semplicemente torpore o freddezza di animo nel-

l'esercizio delle virtù. Le figlie della pigrizia sono: malizia, cioè odio dei beni spirituali; rancore contro quelli che eccitano alle cose spirituali; pusillanimità verso i beni spirituali in quanto essi richiedono fatica; disperazione oppure dubbio sulla propria salvezza; languore negli esercizi di pietà; divagazione della mente nelle opere di pietà.

Questi sette peccati capitali possono essere tutti quanti passione predominante dell'uomo.

II Punto: LE PASSIONI PRINCIPALI

Generalmente però la passione predominante è una di queste tre: superbia, sensualità, attaccamento alle cose del mondo. *Omne quod est in mundo concupiscentia carnis, concupiscentia oculorum, superbia vitae.*

Ecco le tre passioni che menano grande strage nel mondo. Quindi osserviamo diligentemente queste tre: fra esse forse troveremo la nostra.

*

Anzitutto la superbia. Essa è la causa generale dell'ira e dell'invidia: e perciò la superbia, in senso largo, comprende anche queste due passioni.

Particolarmente nella virilità la superbia è assai comune fra gli uomini. Alcune volte essa è più

presunzione; altre volte è vanagloria. Consiste in una eccessiva stima di se stesso e fiducia nelle proprie forze. Caddero per superbia gli Angeli del Signore; caddero per superbia tanti uomini anche eminenti: *initium omnium malorum superbia.*

Moltissimi sono poi gli uomini che sono dominati dall'amore delle cose terrene: le possessioni, il denaro, l'avarizia; alcuni di essi hanno lo scopo e la febbre di sempre accumulare e non pensano neppure a godere quanto accumulano: lasciano poi tutto agli eredi.

Altri invece cercano di godere subito i frutti delle loro industrie, procurandosi maggiori comodità, maggior copia di piaceri: alcuni leciti, altri illeciti. Quanti sono gli uomini che mancano contro il settimo comandamento! Quanti che, anche senza commettere peccato positivamente, abbandonano però l'amore alle cose spirituali e gli interessi dell'anima per il denaro!...

Terza passione, spesso predominante, è la sensualità. Essa nasce sovente dalla pigrizia e dalla gola. Queste tre passioni si accompagnano assai spesso come tre sorelle e nella pratica una può divenire causa dell'altra.

La pigrizia può essere conseguenza della sensualità. L'uomo goloso è sempre sensuale e pigro. La simpatia e l'antipatia acconsentite, la li-

bertà di occhi e di fantasia, e in generale dei sensi tanto interni che esterni, la tendenza del cuore liberalmente abbandonata a se stessa: ecco i segni della sensualità. Si trova frequentissima nei giovani, ma abbastanza sovente anche negli adulti e purtroppo, qualche volta, anche nei vecchi.

III Punto: LA NOSTRA PASSIONE PREDOMINANTE

Quali sono i connotati che distinguono la nostra passione predominante? Sono tre:

1. *La passione predominante è la causa ordinaria dei nostri difetti* ed è il peccato che più generalmente ci tocca accusare in confessione. Essa è la radice, che a sua volta si ramifica in tante piccole radici, produce una pianta, «arbor mala», e darà a suo tempo rami, foglie, fiori e frutti cattivi.

Quanti difetti apporta nell'anima la superbia! La pigrizia non sta mai col fervore; la sensualità fa perdere facilmente l'orientamento della vita.

2. *La passione predominante è quella più amata.* Viene nascosta a tutti con attenzione, viene coperta, viene difesa. Toccati su qualunque altro punto noi siamo docili e facilmente accettiamo le correzioni; toccati invece sulla passione predominante scattiamo come il malato a cui il

medico mette il dito sulla piaga. Alleviamo il serpente in seno e lo vogliamo nascondere a noi stessi. Anche negli esercizi di pietà, nelle stesse confessioni settimanali, è facile non andare a toccare il difetto predominante. Ci vogliono ordinariamente otto giorni di esercizi per riuscire a scavare fino alla profondità in cui si abbarbica questa radice dannosa.

3. La passione nostra predominante è anche, d'ordinario, il peccato, la *passione che più facilmente scorgiamo negli altri*. Noi vediamo negli altri quello che facciamo noi stessi. L'occhio cogli occhiali verdi vede tutto verde; l'occhio cogli occhiali rossi vede tutto rosso. I gelosi vedono gelosia dappertutto; i pigri, pigrizia; i superbi, superbia; i bugiardi, bugia; come l'umile vede dappertutto umiltà; il caritatevole, bontà; il fervoroso, pietà.

*

E andiamo alla conclusione.

Le passioni sono tante, ma la predominante assai facilmente deve ricercarsi fra i sette vizi capitali, oppure fra le tre passioni o concupiscenze umane. Ricordando i connotati che la distinguono, facilmente la riconosceremo.

Tre mezzi: preghiera per aver lumi da Dio,

l'esame di coscienza diligente e generoso, consiglio dal confessore. Se noi ci manifestiamo candidamente, il confessore facilmente ci conoscerà. Se noi esaminiamo profondamente la nostra coscienza, facilmente troveremo il difetto che ci domina. Se noi avremo i lumi di Dio potremo con coscienza scoprire quale è il maggiore pericolo di perderci eternamente. Mettiamo quindi la scure alla radice! Finché noi togliamo solamente le foglie, finché noi buttiamo a terra solamente i frutti, finché noi togliamo soltanto i rami od anche il fusto, il maledetto albero delle nostre passioni continuerà a rinascere, crescere, fruttificare. È necessario metter la scure alla radice: togliere la causa, togliere il vizio capitale. Chi toglie foglie e frutti perde tempo, chi va alla radice con lavoro cosciente e costante riuscirà presto e facilmente ad estinguere in sé ogni peccato e innesterà una radice nuova, la radice di ogni virtù. *Tu cum olivaster esses, insertus es in bonam olivam.* L'olivastro fu innestato su d'una oliva sana che è Gesù Cristo.

Una delle cause più comuni per cui si vedono tante anime far poco progresso nelle virtù si è la mancanza di equilibrio nel lavoro spirituale.

Alcune coltivano solo una santità di pensiero, soltanto leggono, studiano, ammirano; altre sol-

tanto si esaminano, fanno sforzi e coltivano la volontà; altre tutto riducono alle preghiere.

È necessario santificare assieme la mente, la volontà, il cuore. Occorre amare il Signore colla mente, le forze, il cuore, come Gesù ci ha insegnato. Gran fede quindi, volontà energica, orazione, istruzione, esami di coscienza, preghiera: sempre tutto in buon equilibrio e con costanza.

Ecco quindi la necessità:

1) di *istruire la mente* col leggere il santo Vangelo, la Bibbia, i libri ascetici, le vite dei Santi, la teologia; la necessità di chiedere sempre più la fede e la luce della verità a Gesù; di sempre esaminare i nostri pensieri se sono buoni, se sono le verità di Gesù, oppure i vani pensieri umani;

2) di *indirizzare la volontà* nella via di Gesù Cristo richiamarla se si allontana; esaminare spesso la coscienza e far la meditazione, affinché le verità dall'intelligenza passino nella volontà. Ogni dottrina divina è buona: così la verità della mente è bontà della volontà. Rinforzare la volontà con risoluzioni generose e ripetute, dolcemente ma fortemente, «cioè con tutte le forze»;

3) di *santificare il cuore*, riempiendolo di Dio. Ciò significa attirare Gesù Vita in noi; e si opera la trasformazione della nostra vita in Gesù Cristo con l'uso santo dei Sacramenti, con l'assistenza

alla S. Messa, con l'uso dei Sacramentali e con la preghiera in generale. «Amerai il Signore con tutto il tuo cuore». Eccitare il cuore all'amore di Dio e all'amore alle anime. Giova molto recitare atti di carità, ripetere comunioni spirituali, usare giaculatorie frequentemente.

È necessario combattere la passione predominante.

PRIMO PRINCIPIO

L'uomo non è più quale fu creato da Dio. Esso si trova in stato di natura decaduta e quindi deteriorato nell'anima e nel corpo. Nel corpo vi è la ribellione allo spirito ed alla ragione: «Non quod volo bonum, sed quod nolo malum hoc facio», scriveva l'Apostolo. «Video aliam legem in membris meis repugnantem legi mentis meae». «Video meliora proboque, deteriora sequor», diceva già il poeta pagano: «Veggio il meglio ed al peggior m'appiglio». Tutto quanto è dovere, tutto quanto è bene costa sacrificio. È dunque necessità di natura farsi violenza, combattere le proprie inclinazioni inferiori: «Castigo corpus meum et in servitutum redigo». Chiunque voglia compiere del bene, fosse pure un pagano, fosse pure un ebreo, deve usarsi violenza: «Militia est vita hominis super terram». La lotta è dunque necessaria agli uomini.

SECONDO PRINCIPIO

La lotta è tanto più necessaria per un cristiano. Egli è anzitutto un seguace di Gesù Crocifisso, e non sarebbe degno discepolo se non seguisse il Maestro. Questo Maestro: «*Christus non sibi placuit*» non piacque a se stesso, ma sempre piacque al Padre: «*quae placita sunt Ei facio semper*». E così ci insegnò: «*Qui vult venire post me... tollat crucem suam et sequatur me. Qui non renuntiat omnibus quae possidet non potest meus esse discipulus*». È tracciata la via: rinneghi se stesso. Ora l'io si concentra nelle tentazioni della carne, nella concupiscenza del denaro, nella superbia della vita, nella passione predominante. Rinneghi l'io.

TERZO PRINCIPIO

Non coronabitur nisi qui legitime certaverit. Se vuole arrivare alla gloria, il mezzo più sicuro è rinnegare se stesso. Se noi aspiriamo alla gloria, aspiriamo ad essere compagni di Cristo nella sofferenza: «*Si compatimur et conglorificemur*».

QUARTO PRINCIPIO

Noi abbiamo il carattere di soldati di Gesù Cristo. Soldato vuol dire militare; militare vuol

dire combattere. È la natura stessa di cristiano che ci obbliga a combattere la passione predominante. Il carattere di soldato ci fu impresso nella santa Cresima.

QUINTO PRINCIPIO

Come Sacerdoti e come Religiosi dobbiamo combattere. Come Sacerdoti noi siamo i capitani dei soldati, cioè di quelli che hanno il carattere di soldati di Gesù Cristo. Il capitano non deve seguire, ma precedere. Deve precederli col suo esempio per dire: Venite dietro di me.

SESTO PRINCIPIO

Siamo religiosi: il religioso non è altro che colui che vince splendidamente le tre concupiscenze, rinnegando se stesso anche in quello che sarebbe lecito in altri stati. Vince la concupiscenza della carne col voto di castità, vince la concupiscenza del denaro col voto di povertà, vince la superbia col voto di obbedienza.

*

Dietro a questi principi noi veniamo a concludere: o vincere o morire. Chi si sottrae alla battaglia è un imboscato, è un disertore, sarà un vinto.

Proponiamoci di vincere come uomini, come cristiani, come religiosi, come sacerdoti.

COME UOMINI

L'umile attirerà tutti dietro di sé; il superbo si alienerà tutti: egli ha voluto da tutti la lode, egli ne raccoglie profondo disprezzo. È sempre vero che chi si umilia sarà esaltato e chi si esalta sarà umiliato. Con l'umiltà si progredisce nello studio, si progredisce nel proprio ufficio; con la superbia si resta vuoti. L'uomo altero è un uomo irragionevole, quindi è sepolto sotto il peso del proprio *io*.

L'avarò è uno schiavo non soltanto di se stesso, ma del proprio denaro. Egli per lo più raccoglie e non gode: quale infelicità maggiore che accumulare soltanto per gli altri? Le ricchezze sono spine: nessun ricco fu mai felice. Morirà in un letto spinoso.

Il goloso ha in se stesso il proprio castigo: ne uccide più la gola che la spada. Il goloso si accorge che è un uomo basso e triviale; in lui non può abitare lo spirito di Dio. Egli non avrà mai aspirazioni nobili ed alte. Egli striscerà sempre sopra la terra, sarà un adoratore del proprio ventre. L'uomo mortificato invece gode una vera libertà: mangia per vivere e vive per servire a Dio.

Il lussurioso abbrevia la propria vita: non termina la soddisfazione che già incomincia l'avvilimento, e la puntura del rimorso uccide il corpo che egli vorrebbe soddisfare. Sono conseguenze: la cecità della mente, l'incostanza, l'inconsiderazione e particolarmente il timore della morte e l'orrore dell'eternità, che aderiscono alle sue ossa e l'accompagnano alla tomba.

L'invidia era raffigurata dagli antichi in una donna vecchia, scarna, rabbiosa, che tiene in mano il proprio serpe roditore, che infigge il suo morso al cuore.

L'ira ha press'a poco le stesse conseguenze dell'invidia. L'indignazione, il turbamento della mente, il clamore, le risse, le bestemmie, le maledizioni, le sedizioni: sono tutte conseguenze dell'ira. L'uomo mite guadagna i cuori, l'uomo iracondo allontana tutti.

Conseguenze anche più terribili sono quelle che dipendono dall'accidia, cioè dal languore spirituale, dalla pigrizia nei nostri doveri. L'accidioso non è ben veduto da Dio, non è ben veduto dagli uomini, non riesce a nulla. Successo infelice nei suoi studi, successo infelice nei suoi uffici, nei suoi lavori, nelle sue imprese. Odia chi lo scuote, ha rancore per chi gli vuole bene: *«In odio a Dio ed ai nemici suoi»*.

*

O vincere, dunque, o essere dei vinti: l'uomo vittorioso gode una grande pace nel proprio cuore; l'uomo vinto è in continua pena. L'uomo vittorioso gode stima dagli uomini; l'uomo vinto è disprezzato. L'uomo vittorioso è benedetto da Dio; l'uomo vinto è da Lui disprezzato. L'uomo vittorioso ha fortuna nei suoi studi e nelle sue imprese; l'uomo vinto è un disertore, un infelice per tutta quanta la vita.

Entriamo nella battaglia come Davide contro Golia: uno dei due deve vincere. Il duello è all'ultimo sangue; non vi è via di mezzo. «*Quae conventio Christi ad Belial?*».

La luce non è tenebre, come vizio non è virtù.

O con Cristo o contro Cristo; o il Paradiso o l'inferno.

COME CRISTIANI

O vincere o morire.

Il nome di cristiano significa: *simile a Gesù Cristo, seguace di Gesù Cristo*. Ora Gesù Cristo era umile, purissimo, povero, mansueto: come può dirsi suo imitatore e discepolo il superbo, il disonesto, l'iracondo, l'avarò?

Diceva Alessandro Magno ad un soldato che

portava il suo nome, ma era fiacco, vile e pauroso: «O cambi nome o cambi abitudini».

Ecco un pensiero che convertì un gran cavaliere, assai mondano: Gesù Cristo è crocifisso, ed io voglio soddisfarmi; Gesù Cristo è poverissimo, ed io ambisco ricchezze e golosità; Gesù Cristo è sulla croce, ed io me ne sto su un letto di piume. Ah, che io non merito il nome di cristiano! Voglio mutare vita, voglio seguire il Maestro Divino.

Quanti cristiani che non hanno che il nome ed il battesimo di Gesù Cristo, mentre vivono quasi come pagani! Quale vergogna, qual rimorso! E perché? Perché non hanno vinto le loro passioni; ne sono anzi delle miserabili vittime.

Non ama Gesù Cristo chi non lo imita: l'amore è imitazione; le anime che davvero amano Gesù sono le anime che lo seguono al Calvario, nella via privata di obbedienza, nell'umiltà. L'imitazione è il carattere infallibile per distinguere gli amati di Gesù.

Di fronte all'eternità ecco la necessità dell'imitazione: «*Quos praescivit et praedestinavit conformes fieri imagini Filii sui*». Al giudizio, Gesù Cristo ricercherà in noi la sua immagine morale, la sua fisionomia spirituale, quasi direi le sembianze del suo cuore. Solo chi rassomiglierà a Gesù verrà ammesso al regno di Dio;

tutti i figli dovranno rassomigliare al Figlio primogenito.

Non vi è dunque via di mezzo: o vincersi o perdersi. Il Cielo è la patria dei vittoriosi. Che han fatto i beati del Cielo? Hanno vinto e trionfato delle passioni e del peccato. Gesù Cristo è il capo dei vincitori. L'inferno è l'ignominia dei vinti, dei miseri schiavi di se stessi. E non importa che siano stati uomini eletti nelle armi, nelle arti, nelle scienze, nei commerci; spesso si incontrano degli uomini forti in tante cose, ma senza coraggio poi e schiavi di fronte ad una miserabile passione.

Una delle due eternità ci aspetta. Nell'eternità sarà conservato il carattere di soldato di Gesù Cristo, a gloria per il soldato valoroso, ad ignominia per il vile che ha disertato la battaglia. Queste due schiere corrispondono alla distinzione che vi è nel tempo fra i cristiani: dei valorosi lottatori, dei deboli e paurosi che si danno per vinti.

È notissima la considerazione che fa a questo proposito S. Ignazio. Egli paragona Gesù Cristo ad un re temporale che alza la sua bandiera ed invita ad arruolarsi sotto di essa gli uomini, per conquistare un grande regno: Gesù Cristo è il grande Re degli eletti. E d'altra parte ci rappresenta Satana, principe dei reprobì, che alza pure la sua bandiera. Ed ecco che una schiera di eroi

si unisce a Gesù Cristo; ecco che una schiera di infelici si unisce a Satana. Ed ecco la finale conclusione di quest'epica lotta; Gesù Cristo, che rivolto ai suoi fedeli soldati dice: «Venite, o benedetti, nel regno del Padre mio». Ed ai disertori: «Andate, o maledetti, nel fuoco eterno, preparato al demonio e ai suoi seguaci».

COME RELIGIOSI

Il religioso deve vincere completamente. Lo stato religioso è infatti una condizione stabile di vita in cui si tende ad una più alta perfezione, mediante l'esercizio di obbedienza, castità, povertà perfetta nella vita comune. Il lavoro del religioso primieramente è questo: tendere alla perfezione. E questo diviene il suo mestiere, la sua professione, la sua occupazione: lavoro e applicazione che volgono particolarmente attorno alle tre grandi concupiscenze. Il religioso è l'eroe della lotta, è lo specialista delle battaglie, è colui che per assicurarsi la vittoria impegna maggiori mezzi, usa armi scelte, persevera con l'ostinata tenacia di una vita intera, totalmente e unicamente consacrata a questo fine.

Il religioso non fa professione: cioè consapevolmente, con voto pubblico, in faccia a Dio ed

alla Chiesa, al popolo cristiano ed alla propria coscienza, si impegna a compiere questo lavoro.

Si noti:

il voto obbliga gravemente;

è un triplice voto;

è un voto pubblico;

è un voto in un Istituto approvato dalla Chiesa; e a questo scopo vi sono abito, organizzazione, mezzi esterni.

Ne consegue, secondo l'insegnamento dei Teologi, che il religioso è tenuto a tendere alla perfezione sotto pena di peccato grave, con l'esercizio dei mezzi ordinari di tutti i cristiani in generale, con quelli particolari dello stato religioso, e con quelli speciali della sua Famiglia o Istituto.

Dunque, o vince e diviene un magnifico trionfatore, o si lascia vincere e cade in un abisso di ignominia ove la sua condizione di religioso serve soltanto a moltiplicare i peccati.

Nella Chiesa militante lo stato religioso rappresenta appunto lo stato di maggior santità. Esso è connaturale alla Chiesa, che rifulge maggiormente della sua nota di santità per lo stato religioso. Esso è indistruttibile, perché voluto da Gesù Cristo, che lo istituì con la parola, con la grazia, con l'esempio. Esso mai può venire come regola sconsigliato, essendo un diritto delle ani-

me il tendere alla santità, alla perfezione della virtù quale appunto si ha nello stato religioso, nel quale non solo si tende al distacco dai beni terreni, ma alla povertà perfetta; non solo alla purezza, ma ad una castità perfetta; non solo all'umiltà, ma ad una perfetta obbedienza.

Lo stato religioso è la rivendicazione di questo diritto ed è l'impegno preso di imitare, anzi vivere della vita di S. Giuseppe, di Maria Santissima, di Gesù Cristo stesso. O una vittoria tale che solo il Cielo premierà, o un'ignominia che solo l'inferno castigherà. «*Vos qui reliquistis omnia et secuti estis me, centuplum accipietis et vitam aeternam possidebitis*». Ed una gloria speciale: più vicini a Gesù Cristo in cielo, come più vicini a Lui sulla terra. «Quanto è difficile che un ricco entri nel regno dei Cieli!».

Ma che cosa sarebbe di un religioso che non corrispondesse? «*Melius erat si natus non fuisset homo ille*». Una sconfitta clamorosa!

Il religioso fedele alla sua vocazione è già «un Angelo sulla terra» dice un Santo Padre: angelo di purezza, angelo di distacco, che pare non abbisognare che di un *minimum* sulla terra; angelo perché fa la volontà di Dio «...in terra come si fa dagli Angeli in Cielo». Quanto grande sarà dunque la sua gloria fra le celesti schiere!

COME SACERDOTI

Il religioso sacerdote è anche un condottiero, è colui che capitana una parte dell'esercito di Gesù Cristo, dell'esercito militante.

E in qual modo adempirà il suo incarico divino? Col preceder i soldati nell'insegnamento, nella virtù, nella preghiera. Chi insegna soltanto predicando, non ottiene la vittoria: occorre l'esempio di santità, la vita pia che merita. Quando il sacerdote va innanzi a tutti, precede nella lotta, nella mortificazione, nella pratica della virtù, allora trascina: *exempla trahunt!* Il popolo cristiano, infiammato dalla sua parola, trascinato dal suo ardore, muove alle sante conquiste della virtù e del Cielo. I soldati camminano bene sulle orme del capitano che li precede, para i colpi e abbatte il nemico principale.

Beato il sacerdote che vince crocifiggendo in se stesso le concupiscenze; poiché anch'egli potrà ripetere: «cum exaltatus fuero a terra, omnia traham ad meipsum!».

Che volete invece che ottenga il capitano che grida: «Armiamoci e partite»? Bisogna dire «Armiamoci e partiamo». Un capitano che va dietro non indica la strada, non rende animosi i cuori, non sostiene gli smarriti. Il sacerdote che

precede tutti nella scienza sacra, che è il primo nella preghiera, che non vede che Dio ed anime e dice parole infuocate all'esercito, è come Napoleone: il suo sguardo, la sua parola, la sua sicurezza suscitava energia, accendeva l'ardore.

Vi fu un sacerdote specchio di innocenza, povero come Gesù, cercatore di umiliazioni, che diceva con franchezza: «Vi vorrei tutti come sono io; imitate me!» Chi è? È S. Paolo, il quale rese proprie le parole di Gesù Cristo: «Imparate da me; vi ho dato l'esempio», perché prima aveva portato in se stesso la vita di Gesù Cristo.

È chiaro, ed aspettatevelo: un sacerdote fiacco andrà a perire trascinando altri con sé nella rovina; un sacerdote che precede nell'umiltà, purezza, distacco dalla terra condurrà alle più alte conquiste il suo esercito.

O vincere con molti o morire con molti!...

Come vincere la passione predominante

Premettiamo un'avvertenza importante.

La passione predominante è una forza predominante: se dominata e guidata bene, diviene una virtù predominante. S. Francesco di Sales era, da giovane, tormentato dall'ira: la combatté con energia, la dominò; e la sua virtù predominante divenne la dolcezza, l'amabilità, la mansuetudine; così da diventare una immagine dell'amabilissimo Maestro divino. *Abstine et sustine.*

La lotta va condotta in forma di repressione ed in forma di trasformazione; comprimere l'orgoglio ed esercitarsi nell'umiltà; scuotere la pigrizia ed esercitarsi nel fervore e costante energia; dominare la golosità e abituarsi alla mortificazione; ecc. La passione predominante è come un torrente impetuoso: contenere le acque con buone sponde e dighe e poi guidarle così da valersene per una centrale elettrica.

Perché si ha da prendere di mira la passione predominante e tendere ad acquistare la virtù opposta alla medesima?

1) Perché essa è la *più pericolosa*. Sant'Ignazio aveva in religione un giovane di natura vio-

lenta. Il Santo gli diceva: «Vinci questa natura, in Cielo avrai una corona più splendente!» È la *più forte*: di essa dunque dobbiamo temere maggiormente. È la *più profondamente radicata*: dunque quando meno ce l'aspettiamo può sorprenderci e farci rovinare. Se ne hanno talora manifestazioni anche nei momenti più sacri, anche nelle funzioni più delicate. Mai si può essere al sicuro: *Nec in praeterita virtute confides*; anche quando appare domata non c'è a fidarsene: le passioni si vincono, non si distruggono.

2) Perché, vinto il capitano, si trionfa facilmente di tutto l'esercito. Giuditta mirò subito al capo dell'esercito nemico: Oloferne. Se ella avesse ucciso anche mille soldati e cento sottocapi, non avrebbe sbaragliato il nemico, né liberata la sua città; ma trionfando di Oloferne, la vittoria fu completa.

Dice S. Francesco di Sales che per profittare molto nella perfezione, conviene attaccarsi ad una cosa sola, ad un sol libro di divozione, o ad una sola virtù, e simili. Non già che si debbano rigettare e trascurare affatto tutte le altre cose; ma in modo che questa alla quale uno si appiglia, si prenda d'ordinario più di mira e come principale oggetto della più frequente vigilanza. Dice Alfonso Rodriguez: «La principale cosa, alla

quale abbiamo da mettere gli occhi addosso, per mortificarla e sradicarla da noi, è la passione predominante; cioè quell'affetto, quell'inclinazione, quel vizio o cattiva abitudine che più regna in noi, che ci tira dietro a sé e ci mette in maggiori pericoli e più frequentemente ci fa cadere in maggiori errori. Perché? Perché, preso il re, è vinta la battaglia. E finché non faremo questo, non faremo grande avanzamento nella perfezione».

Mentre efficacemente si attende all'acquisto di una virtù, le altre tengono dietro come attrivate da quella prima. Le virtù sono intimamente collegate, poiché esse non sono che fiammelle di uno stesso fuoco, la carità: o la costituiscono, o l'accrescono, o ne sono la luce, o ne sono il calore. Sebbene i libri considerino le virtù con molte distinzioni, esse in realtà nell'anima non sono che un'unica virtù; come si distinguono tante potenze, attitudini, operazioni nell'uomo, ma in realtà è un unico *io*. Chi cammina innanzi con i suoi piedi va innanzi con tutto il corpo; chi porta innanzi il suo capo va innanzi con tutto il corpo. La fede frutterà la speranza, la carità, il distacco dalla terra, lo spirito di sacrificio, ecc.; l'umiltà attirerà la fede, la carità, lo spirito d'orazione, la pace col prossimo ecc.; il santo amor di Dio ec-

citerà la speranza, farà fiorire la castità, la pazienza col prossimo, ecc.

Portate il cuore molto vicino a Dio, anzi sostituite il vostro cuore con quello di Gesù: sarete molto santi; abbiate la mente molto vicina alla mente di Gesù, anzi sostituite la vostra mente con la sua: voi sarete assai perfetti; la vostra volontà sia del tutto unita alla volontà di Dio, anzi sia sostituita dalla volontà di Gesù Cristo: sarete subito totalmente buoni figli di Dio. In poche parole: sostituire l'amor proprio con l'amore di Dio.

Per il religioso in particolare: sommo nostro impegno studiare Gesù Cristo; sommo nostro impegno imitare Gesù Cristo; sommo nostro impegno amare Gesù Cristo; sommo nostro impegno far conoscere Gesù Cristo nell'apostolato.

PRINCIPIO I

La lotta contro le passioni dovrà durare a lungo? Sì, fino all'ultimo respiro: le passioni non muoiono. «Sono diciotto anni che prendo la mia collera per il collo»: ecco la dichiarazione di un Santo. «Quanto alla mia superbia, sarei contento che essa morisse tre ore dopo che sarò spirato!». Così parla un uomo che ha mai dato tregua alle sue passioni. Che dire di chi invece le ha

soddisfatte parecchio, tante volte anzi? Sovente anche sul letto di morte la superbia, l'ambizione vogliono scegliersi il funerale, l'accompagnamento, la cassa, la tomba.

Le passioni si possono però frenare, sebbene non muoiano. E qui sta la mortificazione: *mortuum facere*, render come morte le nostre tendenze sregolate, in maniera che non nuociano più. Si tratta di imbrigliare il cavallo, direbbe S. Giacomo, perché lo si possa guidare ritraendolo dai precipizi e sospingendolo diritto sulla buona via.

L'ultima pratica di pietà a lasciarsi nell'estrema nostra malattia dev'essere l'esame di coscienza; perché non bisogna mai perdere di vista chi può giocarci qualche brutto tiro: la passione. L'esame di coscienza è appunto il tenere d'occhio il nostro *io*, inclini esso più alla superbia, o alla sensualità, o all'attaccamento alla terra. Ogni giorno, dunque, con le armi in pugno, sul campo di battaglia, fino alla corona: «*Bonum certamen certavi... in reliquo reposita est mihi corona justitiae*».

PRINCIPIO II

Se ci persuadessimo che il *merito sta più nella lotta che nel pacifico possesso della virtù*, noi faremmo assai più progresso. Il soldato guada-

gna la medaglia al valore non sotto la tenda, non quando siede a custodire i trofei e le conquiste fatte, ma allorché combatte da prode e vince.

La nostra passione predominante è un terribile nemico, è un'occasione delle maggiori lotte; per chi fugge la lotta, diventa occasione di molti peccati; per chi invece affronta coraggiosamente il nemico, diventa occasione dei meriti più grandi. È migliore chi vince se stesso che colui che espugna una fortezza. È relativamente facile accostarsi alla Comunione, recitare un Rosario; ma vi sono delle passioni così aspre, delle fasi di lotta che richiedono estrema violenza a noi stessi. San Girolamo si vince percuotendosi il petto con un sasso; un Santo si getta in uno stagno di acqua freddissima; un altro va a rivoltarsi in uno spinaio; moltissimi ricorrono a digiuni, a flagelli, a discipline asprissime; i più trionfano col sorriso sulle labbra, navigando pure a tutt'uomo contro corrente. «*Tantum proficies quantum tibi ipsi vim intuleris*».

PRINCIPIO III

«*Omnes Sancti per multas passiones et tentationes transierunt et proficerunt*». I Santi tutti passarono attraverso a molte prove e molte tentazioni, e così progredirono nella virtù, nella perfezione

cristiana, nei meriti. L'uomo di buona volontà ricava il suo profitto spirituale dalla tentazione per la divina grazia. «*Facit cum tentatione proventum*».

Il giovane che incontra molte difficoltà, scoraggiamenti, dubbi, tentazioni di ogni sorta, più tardi diventerà il consolatore efficace; diverrà l'angelo che saprà incoraggiare ogni anima alla lotta, alla conquista del Cielo. Ma chi non incontra difficoltà che cosa saprà? «*Qui non est probatus quid scit?*». Il Divin Maestro stesso volle portare le debolezze dell'umana natura e provò nell'orto del Getsemani la infermità della carne. «*Debuit fratribus similari*» come dice San Paolo «*ut misericors fieret*».

Due sorta di anime danno fiducia scarsa: quelle non tentate, e peggio quelle che, tentate, non lottano.

Allorché le passioni sono molto vive, riesce più aspra e difficile la lotta; ma le stesse passioni ben guidate saranno una sorgente di forza nel ben operare. Aspiriamo alla vera gloria, alla gloria eterna. L'ira divenga zelo contro il peccato; l'amore sia diretto al Signore. Allorché tutto sarà impegnato contro il peccato e per il Signore: mente, cuore, volontà, quale potenza! quanto cammino! «*Viam mandatorum tuorum cucurri cum dilatasti cor meum*».

*

Tre sono i mezzi generali da mettersi in opera

per vincere la nostra passione predominante: l'*esame di coscienza*, la *preghiera*, lo *sforzo*. Inoltre, in ogni stato vi sono *mezzi speciali* che risultano dalle condizioni di vita e dalle obbligazioni del proprio stato. *La generosità della volontà è il segno del fervore*; è per parte nostra il mezzo più importante di lotta; è la condizione a ricevere grazie dal Signore. Al Signore non piacciono i tiepidi: «*Utinam frigidus esses! Sed quia tepidus es incipiam te evomere ex ore meo*». Sono le opere che dimostrano il grado della volontà.

L'esame di coscienza. Dobbiamo togliere l'*io* in quanto fa capo alla concupiscenza nostra, sentita più violentemente: cioè in quanto si mostra guasto dalla passione predominante. E al posto del nostro *io* mettere Dio, affinché Egli viva in noi. «*Vivo ego jam non ego: vivit vero in me Christus*». L'esame è dar la scalata all'*io*; è la continuata opera demolitrice del piccone che instancabilmente lavora dalla mattina alla sera, da un anno all'altro. La preghiera poi, liturgica specialmente, attira in noi Gesù Cristo, vivo, pensante, operante, amante. *Esame di coscienza e preghiera*: ecco il continuato e vitale espirare ed ispirare del cristiano.

L'esame di coscienza abituale è un continuato sguardo, è l'occhio costantemente volto all'anima: a) negli Esercizi Spirituali; b) nei ritiri men-

sili; c) nelle confessioni settimanali; d) nell'esercizio spirituale di ogni mattina; e) nell'esame della visita al SS. Sacramento.

Ogni esame dà un duplice sguardo: al passato e al futuro: *Come ho fatto? Come farò?*

Negli Esercizi Spirituali: Come ho passato l'anno? Che programma-proposito preparo e svolgerò l'anno prossimo?

Nei ritiri mensili: Come ho trascorso il mese ora terminato? Come passerò il mese che incomincio?

Nelle Confessioni settimanali: Sono stato fedele al mio proposito principale durante la settimana? Rinnovo oggi la mia risoluzione più fermamente e più umilmente.

Ogni mattina prima della Comunione: ieri ho mancato, oppure sono ancora rimasto scarso su qualche punto: ora vado alla S. Comunione per fortificarmi per la giornata.

Nella visita al SS. Sacramento l'esame di coscienza occupa un posto importante: si ammira la santità di Gesù Maestro e si piange la propria vita così dissimile; si prega con molto calore e desiderio, affinché la nostra vita si modelli sugli esempi divini: «*conformes fieri imagini Filii sui*».

La necessità dell'esame di coscienza è tale che tutti i santi ne fecero grande uso; tutti gli

Istituti di famiglie religiose lo impongono; tutti i Maestri di spirito lo consigliano insistentemente. È noto quanta parte Sant'Ignazio gli diede ed esige che ad esso si dia. «Mane propone, et vespere discute mores tuos, qualis hodie fuisti in verbo, opere et cogitatione... Exteriora nostra et interiora pariter nobis scrutanda sunt et ordinanda, quia utraque expediunt ad perfectionem» (Imit.).

Qui però si parla dell'esame particolare su un determinato proposito che si riferisce alla passione predominante. Esso deve abbracciare il pensiero, la volontà, il cuore; poiché la correzione nostra ed il cammino nella perfezione vanno sempre a pari passo: mente, cuore, volontà. Esso deve segnare il progresso dell'amor di Dio: «amerai il Signore Dio tuo con tutta la tua mente, con tutte le tue forze, con tutto il tuo cuore».

*

La preghiera è la elevazione della mente che dà onore a Dio, ed insieme una domanda per noi, delle cose che ci abbisognano.

La grazia medicinale è la suscitatrice di tutte le nostre energie; è il calore che fa maturare tutte le buone risoluzioni; è il grido dell'anima bisognosa, debole, inferma. Essa è necessaria come il

respiro all'anima, come l'acqua alla pianta, come il cibo al corpo.

S. Alfonso scrisse un libro intiero sull'orazione e fa l'augurio che ognuno lo legga; e dice anzi che il leggerlo è un segno di predestinazione divina.

Vi sono grazie, molte grazie che agli adulti Dio non dà se non è pregato. Perciò ecco la conclusione notissima che S. Alfonso fa: «*Chi prega si salva, chi non prega si dannava*».

L'orazione è non solo utile, ma strettamente necessaria nella lotta spirituale contro il difetto predominante. Là si concentrano le passioni, il demonio, il mondo, con tutti i loro sforzi; là dunque c'è speciale bisogno di grazia. «*Clamabit ad me et ego exaudiam eum*».

L'orazione è di infallibile efficacia trattandosi di grazie spirituali, di santificazione, di Paradiso. Ora è qui appunto che «se chiederete al Padre in nome mio, in verità vi dico, Egli ve la darà».

Chi non si poggia sull'orazione si avvia alla rovina. Golia entrò nella lotta fidando in sé; il giovanetto Davide pregò e si fidò assai più di Dio che della fionda e dei sassi, ed atterrò il gigante. Gesù nell'orto pregò, perché «*spiritus quidem promptus, caro autem infirma*»; ed ottenne. Pietro lasciò la preghiera come gli altri

apostoli e cadde con essi. L'episodio del Vangelo si ripete ogni giorno per ognuno di noi.

*

Lo sforzo. Il cammino alla virtù è un andare contro corrente: per cui occorre navigare a tutta forza impiegando i remi. L'acquisto di una virtù richiede di farsi violenza, di usare virilmente *forza*. La perfezione lo richiede, *il regno di Dio soffre sforzo ed i violenti lo conquistano*. Lo sforzo è necessità di natura, poiché esclama S. Paolo: «*Infelix ego homo! Quis me liberabit de morte corporis hujus?*». La carne ha desideri contrari allo spirito: è dunque necessario combatterla per vincerla. Dobbiamo mai dimenticare che la perfezione non si acquista con le braccia in croce, ma che conviene faticare davvero per domare se stesso e ridursi a vivere non secondo le inclinazioni, ma secondo la regola e l'ubbidienza. La cosa è dura, non può negarsi, ma necessaria; coll'esercizio diventa facile gustosa (S. Francesco di Sales). «*Qui Christi sunt carnem suam crucifixerunt cum vitiis et concupiscentiis suis*».

È cosa d'ogni giorno: *reprimere, eccitare, raddrizzare, ritrarre, scuotere, frenare*. Molte anime che si dicono pie, giungono fino alla preghiera, alla Comunione; ma chi vuol progredire

deve compiere due passi in più: *esame di coscienza e sforzo*.

Lo sforzo è una salvaguardia contro i pericoli. La causa ben frequente e lacrimevole per cui certe persone rovinano di abisso in abisso, è la fiacchezza, mollezza, mancanza di sforzo. *L'educazione di oggi*, spesso anche l'educazione alla pietà, è senza nerbo; *forma scarsamente al sacrificio*. Il Maestro Divino invece parla con una chiarezza e forza che ci deve far meditare: «Se il tuo occhio ti scandalizza, strappalo, gettalo lontano...; se il tuo piede ti scandalizza, taglialo, buttalolo via...; se la tua mano ti scandalizza, troncala subito... È meglio andare in Cielo con un solo occhio, una sola mano, un sol piede... piuttosto che con due membra essere gettato nel fuoco». L'incendio che consumò l'intera città ebbe principio da una scintilla che con un soffio avrebbe potuto spegnersi! «Principiis obsta, sero medicina paratur, cum per longos invalere moras...».

La mancanza di sforzo è la causa comunissima per cui tanti propositi non si mettono in pratica e tante passioni prendono il sopravvento. Ricordiamo invece: «Unusquisque mercedem accipiet secundum suum laborem».

Lo sforzo richiede che si ricorra a tutti i mezzi ordinari; anche a mezzi straordinari: penitenze,

mortificazioni; richiede una santa e duratura *ostinazione nei propositi, nella preghiera e negli sforzi per riuscire*.

La vita di guerra non è vita di pace; lassù il riposo eterno, qui la fatica, i travagli, le tentazioni. Bisogna lasciar dire al mondo chiacchierone, lasciare che il demonio faccia il suo chiasso.

Bisogna consigliarsi, detestare, piangere, vigilare, rialzarsi se caduti: la santità è un frutto che si deve cogliere col sudore della fronte e dell'anima; qualche volta le anime molto amate da Dio sono come associate al sudore di sangue e all'agonia di Gesù nell'orto.

*

Mezzi speciali si possono trovare nei nostri doveri quotidiani e doveri del proprio stato.

Lo Stato Religioso ha mezzi eccellenti per dominare le concupiscenze, specialmente le tre concupiscenze maggiori dell'uomo. La superbia è domata dall'obbedienza continua, perfetta. Infatti nella Religione tutto è fissato dall'obbedienza: le pratiche di pietà, il tono anzi della pietà, l'ufficio in cui occuparci, le persone di convivenza ecc. «Era subditus illis»: il religioso, come il suo Divino Modello, obbedisce a persone che per talenti possono anche essere inferiori, ma che dispongo-

no per Divina Autorità. Così fu per Gesù verso S. Giuseppe. La vita comune determina tutto: orario, vitto, vestito, alloggio ecc. ecc. Il religioso ha un continuo esercizio di sottomissione e abbassamento. La perfezione dell'obbedienza religiosa mantiene sempre l'umiltà del cuore viva, sentita. La concupiscenza della carne con le sue manifestazioni della pigrizia, della golosità, della sensualità, hanno una continua correzione nell'esercizio della bella virtù. Questa si deve portare sino alla perfezione di un voto perpetuo che esclude ogni soddisfazione esterna ed interna. La continuità delle occupazioni, l'aiuto di un'assidua assistenza, la separazione dal mondo, le pratiche di pietà abbondanti danno all'anima un calore spirituale, un ambiente caldo di amore a Dio. In esso cresce il giglio della purezza. La concupiscenza dell'avarizia o comodità dei beni temporali, è medicata dal continuo ricordo dei beni eterni. «Tesoregiate pel Cielo; ricordate lo spogliamento della morte; amate le vere ed eterne ricchezze», si sente sempre ripetere il religioso. Egli poi spinge la povertà fino al voto, alla rinunzia ai frutti del proprio lavoro, in tutto dipende quanto all'uso delle cose necessarie, ed ogni cosa per lui è povera, «come per Gesù», a somiglianza del quale il religioso non ha di proprio neanche una pietra su cui posare il capo.

*

Il proposito abbia due parti: per es.: odio alla superbia, amore all'umiliazione; all'ira sostituire la dolcezza, alla pigrizia, il fervore, alla lussuria la purezza, all'avarizia la povertà in spirito ecc.

La conversione nostra deve essere conversione o cambiamento di pensieri, idee, convinzioni, conversione o cambiamento di cuore; conversione o mutamento di vita.

Diventare totalmente di Gesù; pensare come Gesù, imitare Gesù, vivere in Gesù.

Cambiare la passione predominante in forza e virtù principale

Vi sono mezzi naturali e mezzi soprannaturali: il buon soldato *bonus miles Christi* li usa tutti. Prima la tattica psicologica naturale:

a) Governare le idee, la mente. L'idea è una forza, la prima forza: il merito ed il demerito dipendono come da primo elemento dalla conoscenza. Le idee sono anche semi delle buone o cattive opere. Dai frutti si conosce la pianta; le opere ci scoprono quali siano i pensieri. L'idea tende a produrre l'atto corrispondente, specialmente se è accompagnata da forti emozioni e da profonde convinzioni.

Così il pensare al diletto sensibile, rappresentandoselo vivamente con la fantasia, eccita un desiderio e spesso un atto sensuale; il pensare invece a nobili azioni, rappresentandosi i lieti effetti che producono, eccita il desiderio di fare atti simili. Il che è specialmente vero dell'idea che non resta astratta, fredda, incolore, ma che, essendo accompagnata da immagini sensibili, di-

venta concreta, vivente e quindi efficace; in questo senso si può dire che l'idea è *forza*, è avviamento iniziale, è principio d'azione. Chi dunque voglia padroneggiare le passioni cattive, deve premurosamente allontanare ogni pensiero, ogni immaginazione che rappresenti il cattivo diletto come attraente; chi poi vuole coltivare le passioni buone o i buoni sentimenti, deve fomentare in sé pensieri ed immagini che dimostrano il lato bello del dovere e della virtù, rendendo coteste riflessioni più concrete e più vive che sia possibile.

b) L'influsso d'una idea dura finché non sia cancellato da un'idea più forte che la soppianti; così un desiderio sensuale continua a farsi sentire, finché non sia scacciato da più nobile pensiero che s'impadronisca dell'anima. Chi dunque, se ne voglia liberare, deve con lettura o studio interessante, darsi a pensieri totalmente diversi od opposti; chi invece voglia intensificare un buon desiderio, lo continui meditando su ciò che può alimentarlo.

c) Cresce l'influsso d'una idea se le si associano altre idee connesse che l'arricchiscono e l'amplificano; così il pensiero ed il desiderio di salvarsi l'anima diventa più intenso e più effica-

ce associandolo all'idea di lavorare e salvare l'anima dei fratelli, come ne è esempio S. Francesco Saverio.

d) Finalmente l'idea tocca la massima sua potenza, quando diventa *abituale, predominante*, una specie di idea *fissa* che ispira tutti i pensieri e tutte le azioni. È quello che avviene, nel campo naturale, in coloro che non hanno che un'idea, per esempio quella di fare la tale o tal'altra scoperta; e nel campo soprannaturale, in coloro che si compenetrano talmente in una massima evangelica da farne la regola della vita, per esempio: «Vendi tutto quello che hai e dallo ai poveri»; oppure: «Che giova all'uomo guadagnare anche l'universo, se poi perde l'anima?», o ancora: «La mia vita è Cristo».

Bisogna quindi mirare a piantarsi profondamente nell'anima alcune *idee direttrici*, attraenti, predominanti, poi ridurle ad unità con un *motto*, una massima che le incarni e le tenga continuamente presenti alla mente, per esempio: Deus meus et omnia! Ad majorem Dei gloriam! Dio solo mi basta! Chi ha Gesù ha tutto! Essere con Gesù è un dolce paradiso! – Con motti simili sarà più facile trionfare sulle cattive passioni e trar partito dalle buone.

COME COMBATTERE LE PASSIONI SREGOLATE

Appena ci accorgiamo che sorge nell'anima un moto disordinato, bisogna porre in opera tutti i mezzi naturali e soprannaturali per frenarlo e dominarlo.

a) Bisogna subito servirsi del potere *d'inibizione* della volontà, aiutata dalla grazia, per frenar questo moto.

Schivare quindi gli atti o i gesti *esterni* che non fanno che stimolare o intensificare la passione: se uno si sente assalito dalla collera, si evitano i gesti disordinati, gli scoppi di voce, e si tace finché non sia tornata la calma; se si tratta di affetto troppo vivo, si scansa la persona amata, si evita di parlarle e soprattutto di esprimerle anche in modo indiretto l'affetto che le si porta. Così a poco a poco la passione si smorza.

b) Anzi, trattandosi specialmente di passione di godimento, bisogna sforzarsi di dimenticare l'oggetto di questa passione.

Per riuscirvi: 1) Si applica fortemente la fantasia e la mente a qualsiasi occupazione onesta che possa distrarci dall'oggetto amato; si cerca di immergersi nello studio, nella soluzione di un

problema, nel gioco, in passeggiate con compagni, in conversazioni, ecc. 2) Quando si incomincia a sentire un poco di calma, si ricorre a considerazioni di ordine morale che armino la volontà contro gli allettamenti del piacere: considerazioni *naturali*, come gli inconvenienti, per il presente e per l'avvenire, di una pericolosa intimità, di un'amicizia troppo sensibile; ma principalmente a considerazioni d'ordine soprannaturale, come l'impossibilità di avanzare nella perfezione finché si serbano attacchi, il pericolo di dannarsi, lo scandalo che si può dare, ecc.

Se si tratta di passioni *combattive*, come la collera, l'odio, si fugge un momento per diminuire la passione, ma poi si può spesso prendere l'offensiva, porsi di fronte alla difficoltà, convincersi con la ragione e specialmente con la fede che l'abbandonarsi alla collera e all'odio è indegno d'un uomo e di un cristiano; che il restar calmi e padroni di sé è la più nobile e la più onorevole cosa e la più conforme al Vangelo.

c) Si cercherà di fare *atti positivi contrari* alla passione.

Chi prova antipatia per una persona, la tratterà come se ne volesse guadagnar la simpatia, si studierà di renderle servizio, di essere gentile con lei,

e soprattutto di pregare per lei; nulla addolcisce il cuore quanto la sincera preghiera pel nemico. Chi sente invece eccessiva affezione per una persona, ne schivi la compagnia, o, se non può, le dimostri quella fredda cortesia, quella specie di indifferenza che si ha per la comune degli uomini.

Questi atti contrari finiscono con l'affievolire e dileguare la passione, massime se si sanno coltivare le passioni buone.

IN CHE MODO VOLGERE LE PASSIONI AL BENE

Abbiamo detto che le passioni non sono in sé cattive; onde possono essere volte al bene, tutte senza eccezione.

a) L'*amore* e la *gioia* si possono volgere ai puri e legittimi affetti della famiglia, a buone e soprannaturali amicizie, ma soprattutto a Nostro Signore che è il più tenero, il più generoso, il più devoto degli amici. A lui dunque conviene volgere il cuore, leggendo, meditando e mettendo in pratica quei due bei capitoli dell'Imitazione, che rapirono e rapiscono ancora tante anime: *De amore Jesu super omnia*, *De familiari amicitia Jesu*.

b) L'*odio* e l'*avversione* si volgono al peccato, al vizio, ed a tutto ciò che vi conduce, per *deterstarlo* e *fuggirlo*: «*Iniquitatem odio habui*».

c) Il *desiderio* si trasforma in legittima ambizione, nella naturale ambizione d'onorar la famiglia e la patria nell'ambizione soprannaturale di diventar santo ed apostolo.

d) La *tristezza*, in cambio di degenerare in malinconia, passa in dolce *rassegnazione* dinanzi alle prove che sono per il cristiano seme di gloria; oppure in *tenera compassione* a Gesù paziente ed offeso o alle anime afflitte.

e) L'*umana speranza* diventa speranza cristiana, incrollabile confidenza in Dio, che moltiplica le forze per il bene.

f) La *disperazione* si trasforma in giusta diffidenza di sé, fondata sulla propria impotenza e sui propri peccati, ma temperata dalla confidenza in Dio.

g) Il *timore*, invece di essere deprimente sentimento che fiacca l'anima, è pel cristiano fonte di energia: teme il peccato e l'inferno, santo timore che lo arma di coraggio contro il male; teme soprattutto Dio, premuroso di non offenderlo, e sprezza l'umano rispetto.

h) La *collera*, in cambio di toglierci la padronanza di noi stessi, si fa giusto e santo *sdegno* che ci rende più forti contro il male.

i) L'*audacia*, diventa *intrepidezza* di fronte alle difficoltà ed ai pericoli; quanto più una cosa è difficile, tanto più ci par degna dei nostri sforzi.

l) Il *desiderio di grandezza* si trasforma nell'impegno di essere vicini sempre più a Dio, il solo grande! Vivere secondo Dio è l'unica vera grandezza.

Il *desiderio di essere stimati* si trasforma nell'ambizione di piacere a Dio, giudice infallibile ed eterno.

m) L'*orgoglio* si trasforma in obbedienza che porta la sicurezza di indovinare sempre.

n) L'*avarizia* nel desiderio delle vere, eterne, soprannaturali ricchezze.

o) La *sensualità* in una intimità crescente con Maria nostra Madre e con Gesù Ostia, ed in amore ardente per le anime.

Per giungere a tanto non c'è di meglio della *meditazione*, accompagnata da pii affetti, da generose risoluzioni. Colla meditazione uno si forma un ideale e profonde *convinzioni* per accostarvisi ogni giorno più. Si tratta infatti di eccitare e nutri-

re nell'anima idee e sentimenti conformi alle virtù che si vogliono praticare, e allontanare invece immagini e impressioni conformi ai vizi che si vogliono evitare. Ora nulla di meglio a questo santo fine che meditare *ogni giorno* nel modo indicato dalle nostre Costituzioni in questo intimo colloquio con Dio, bontà infinita e infinita verità. La virtù diventa ogni giorno più amabile, il vizio ogni giorno più odioso, e la volontà, rinvigorita da queste convinzioni, volge al bene le passioni in cambio di lasciarsene trascinare al male.

IN CHE MODO MODERARE LE PASSIONI

a) Anche quando le passioni sono volte al bene, bisogna saperle moderare, assoggettandole alla direzione della ragione e della volontà, guidate dalla fede e dalla grazia. Altrimenti andrebbero talora ad *eccessi* essendo per natura troppo impetuose.

Così il desiderio di pregare con fervore può diventare tensione di mente; l'amore a Gesù può riuscire a sforzi di sensibilità che logorano l'anima e il corpo; lo zelo intempestivo diviene strapazzo, lo sdegno passa in collera, e l'allegra degenera in dissipazione. A questi eccessi

siamo esposti oggi specialmente che la febbrile attività diviene contagiosa. Ora questi moti ardenti, anche quando sono rivolti al bene, stancano e logorano l'anima e il corpo; e poi non possono durare a lungo, *nihil violentum durat*; eppure ciò che più giova è la continuità nello sforzo.

b) Bisogna quindi sottoporsi a un savio direttore che regoli la nostra operosità e seguirne i consigli.

Abitualmente nel coltivare i desideri e passioni conviene usare una certa moderazione, una dolce tranquillità, schivando la costante tensione; si ricordi il proverbio: chi va piano va sano e va lontano, e si bandisca quindi l'eccessiva premura che logora le forze; la povera macchina umana non può stare costantemente sotto pressione, altrimenti scoppia.

Prima di un grande sforzo, o dopo un considerevole dispendio di energia, prudenza vuole che si interponga una certa calma, un certo riposo alle ambizioni anche più legittime, allo zelo anche più ardente e più puro. Ce ne ha dato l'esempio Nostro Signore stesso, con l'invitare di tanto in tanto i discepoli al riposo: «*Venite seorsum in desertum locum et requiescite pusillum*» (Mc 6,31).

Dirette così e moderate, le passioni non solo non saranno ostacolo alla perfezione, ma riusciranno anzi efficaci per accostarvici ogni giorno più, e la vittoria riportatane ci aiuterà a disciplinar meglio le facoltà superiori.

(Da un ritiro mensile del Primo Maestro)

*

Per vincere la passione predominante:

Cuore Divino di Gesù, voi avete detto: In verità, in verità vi dico: tutto quello che voi chiederete al Padre in nome mio, Egli ve lo darà: ebbene in nome vostro, io chiedo la vittoria sul mio difetto predominante (un momento di pausa). Esauditemi, o Gesù.

*

Vi benedico, o Gesù, per la grande misericordia concessa a San Paolo, nel mutarlo da fiero persecutore in ardente Apostolo della Chiesa; e voi, o grande Santo, ottenetemi da Gesù e da Maria Santissima, un cuore docile alla grazia ed una completa conversione dal mio difetto principale.

Tip. Figlie di S. Paolo – Roma 26-1-1953